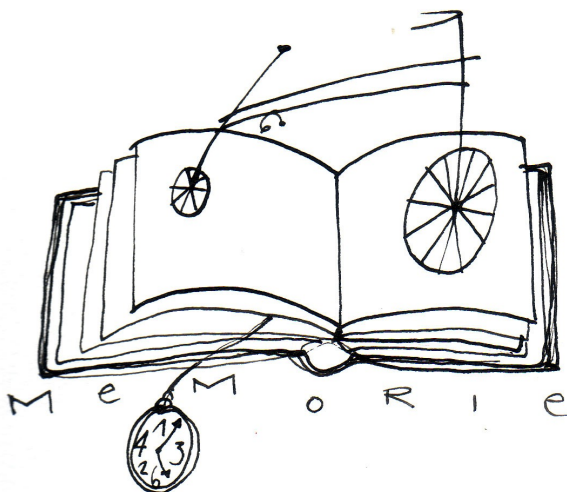


Collana



Testimonianza di Quinto Miorelli  
Raccolta da Ferdinando Martinelli

Sono figlio di Pietro (1885-1965) e di Virginia Gioppi (1883-1969) e il più giovane di 5 fratelli: Remo, Rita, Adelio, Pierina. Dei miei nonni ricordo solo quelli materni, della famiglia Gioppi, (Andrea, morto nel 1938 e Domenica morta nel 1943) ma non ho avuto molta frequentazione con loro, perché non erano in buoni rapporti con mio padre. Costui si era fatto garante per loro firmando una fideiussione che poi questi parenti non onorarono.

In realtà essi avevano poco denaro ma molta campagna, che tuttavia dovettero vendere per pagare i loro debiti.

Di questo mio nonno materno ho tuttavia un lontano ricordo. Avevo circa cinque anni quando, presomi per mano, mi portò a visitare la sua stalla che era all'interno di una vasta campagna confinante con il lago e corrispondente a quello che oggi è il campeggio Al Cor, di proprietà Staffieri. Ricordo le mucche che erano in quella stalla, nella quale entravo per la prima volta.

Ma quel mio nonno aveva anche campi al Lufanét e alle Col Longhe e una stalla sotto casa sua, che era dentro al cortile del Picalóf (casa e cortile ora in ristrutturazione). Nella stalla al centro del paese c'erano dei buoi. Seppi da mia mamma che quel mio nonno, dopo la prima guerra, faceva il carradore, cioè trasportava sabbia, ghiaia e altri materiali per le ditte che ricostruivano il paese, semidistrutto dalle bombe della guerra.

Non ho conosciuto e non ho avuto notizie dei miei nonni paterni.

Ho frequentato la scuola materna a Torbole, con le suore che ricordo bene: suor Teresina, suor Maddalena e la superiora suor Giuseppina. Costei era molto arcigna e severa, e io ne avevo terrore. Un giorno me la sono "fatta addosso", e ricordo che la superiora mi prese per un braccio e mi accompagnò alla porta e

mi disse di andare a casa. Avevo quattro anni. Lungo la strada incontrai la signora Albertani che mi chiese cosa avessi e io le risposi: «Sono pieno», e proseguì. A casa mia madre mi portò in cortile e mi fece una doccia sotto la spina dell'acqua.

Quando avevo cinque anni mio padre mi insegnò a servir messa. Tutte le preghiere in latino dovetti imparare a memoria: *Et introibo ad altare Dei / ad deum qui laetificat juventutem meam.*

Mio padre era molto devoto, aveva fatto da ragazzo il chierichetto e ci teneva che anch'io lo facessi. Mi insegnava la messa la sera, a letto, ed io dovevo ripetere quello che lui sapeva e conservava da tanti anni in memoria: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis.* Finita la lezione io mi addormentavo, ma mio padre, che era un grande lettore, continuava a leggere i Vangeli stando a letto.

Si serviva di una delle due lampadine da 25 candele di cui disponevamo, sapendo che poteva anche spegnersi perché la mia famiglia e quella di mio zio Romolo disponevano, insieme, di soli 75 watt: dunque di non più di tre lampadine da 25 watt.

Poi, prima di servire messa, ricevetti con altri compagni alcune lezioni in chiesa da don Scipio Mandelli, che ci spiegò tutto quello che si doveva fare, oltre alla recita delle preghiere: spostare il messale, versare l'acqua e il vino, portare il piattino della Comunione... Io feci il chierichetto fino a 14 anni, ed ero sempre presente ai funerali, ai vesperi, alle processioni, oltre che, a turno, alla messa quotidiana che si celebrava alle sei del mattino. L'impegno più gratificante era quello di accompagnare il parroco alla benedizione delle case (*Pax domui et omnibus habitantibus in ea*), la settimana dopo Pasqua, anche perché, alla sua conclusione, veniva offerta una cena a tutti i chierichetti, preparata dalla Silvana Miorelli, sorella dell'Andrea sagrestano,

in canonica. Era una cena a base di uova, quelle stesse che venivano offerte al parroco dalle famiglie visitate e benedette. Una piccola somma di denaro, proporzionata al numero delle messe servite, ci veniva offerta dal parroco anche il giorno della Fiera di Santa Maria Maddalena. Un anno io presi 5 lire e 30 centesimi, che per un bambino era un bel gruzzoletto.

Agli inizi della scuola elementare, avrò avuto sette anni, incominciai ad accusare forme preoccupanti di cecità all'occhio destro. Mi svegliavo la mattina, e da quella parte non ci vedevo proprio. Mio padre mi portò allora dal dottor Pontalti, del quale era amico e compagno nel gioco domenicale delle carte. Mi visitò e subito si rese conto della gravità del mio male. Disse a mio padre che era opportuno farmi subito visitare dal dottor Stenico, che proprio in quel giorno teneva ambulatorio a Riva alle tre del pomeriggio e ad Arco alle quattro. Preoccupato, mio padre prese allora il carrettino a due ruote che gli serviva per i suoi piccoli commerci e lo agganciò alla bicicletta. Invitò poi mia madre ad accomodarsi su quello scomodo, ma provvidenziale mezzo di trasporto, io mi sedetti sulla canna e partimmo alla volta di Riva. Giunti all'ospedale, ci dissero che il dottor Stenico era già partito per Arco. Mio padre riprese a pedalare con tutta la forza che aveva, ma anche ad Arco giungemmo in ritardo: l'oculista si era già avviato verso la stazione delle corriere. Altra pedalata affannosa, all'inseguimento del dottore, che finalmente incontrammo mentre stava per salire sulla corriera. Mi visitò; gli bastò poco per capire la gravità del mio male e invitò i miei genitori a portarmi senza perdere tempo all'Ospedalino di Trento. Il giorno dopo fui operato da un tumore (leucoma) all'occhio. Mi fu asportato il sacco lacrimale e mi fu reciso il nervo ottico, rendendomi cieco da quell'occhio, per impedire che il male si

propagasse all'altro, che per la tempestività dell'intervento, la bravura del chirurgo e per mia fortuna mi fu salvato.

Rimasi all'Ospedalino "Santi Angeli Custodi" per un mese e mezzo, con molte giornate trascorse con l'occhio bendato e in una camera senza luce. Di quella degenza ricordo due cose in particolare: una visita di mio padre e di mio fratello Adelio che erano venuti fino a Trento in bicicletta e che però poterono solo salutarmi dal fondo della scala perché erano giunti fuori orario.

Un regalo che il dottor Stenico mi fece il giorno di Santa Lucia: dodici pecorelle e dodici orologi di cioccolata: fu il più grande regalo che mi potessero fare e che mi riempì di gioia e del quale ancora mi ricordo con commozione e riconoscenza.

Tornai a casa in corriera, e poco dopo ripresi a frequentare la scuola. Non potevo però ancora scrivere, né leggere per non forzare inopportuno l'occhio sano, e la maestra era stata pregata dai miei genitori e dal medico di lasciarmi andare a casa a mia richiesta, quando mi sentivo stanco. Il mio banco era in fondo alla classe, e io mi sentivo un po' emarginato dai miei compagni. Le pagelle che ricevevo portavano i voti solo relativi all'orale delle varie materie. Guarii bene e non ebbi più alcun altro disturbo alla vista, però soffrii per molti anni di un complesso di inferiorità: temevo che il mio difetto fosse notato e considerato abbastanza grave da giustificare un rifiuto di amicizia, o di stima, o affetto da parte di persone care.

Durante l'adolescenza e la prima giovinezza quella menomazione mi procurò dolore e mi sentii spesso infelice. Per non dire della preoccupazione per l'occhio sano: bastava un moscerino o un bruscolino per mettermi indosso una grande preoccupazione.

Di notte, poi, mi svegliavo con l'incubo di essere diventato cieco anche all'altro occhio. Allora accendevo la luce per

controllare se ci vedevo, e alla fine dormivo con la luce sempre accesa.

Durante quella lunga convalescenza (ripresi a leggere e scrivere regolarmente solo in terza classe) ricevetti molti regali, che dovevano ricompensarmi dell'occhio che avevo perduto.

In particolare ricordo quelli che le sorelle Giulia e Maria Nones mi fecero in occasione di una Santa Lucia: una pistola che "sparava" e un otto volante con pista e macchinina. Una gioia indimenticabile, tanto più se si tiene conto che a casa mia non si ricevevano regali di nessun genere e in nessuna occasione, fatta eccezione per il "piatto" di Santa Lucia.

Vista dalla persona anziana che ora sono, debbo dire che quella menomazione non mi ha precluso di condurre una vita, anche lavorativa, tutto sommato normale.

A dieci anni ripresi anche a giocare regolarmente, e incominciai a dimenticare che avevo un occhio solo. Giocavamo a *darsela*, a nascondino, a tirare calci a un pallone fatto con gli stracci, alle *balote*. Altri giochi, che per me erano bellissimi, consistevano nel far rotolare, correndo, un coperchietto forato e collegato ad un filo; nello spingere un vecchio cerchione di bicicletta, nel far muovere su e giù lo jò-jò, nel saltarci addosso in un gioco che chiamavamo *caffè*. Ricordo il divertimento che provavo a correre con una bicicletta contro una spessa siepe di edera dell'albergo Monte Baldo a turno con altri compagni, fino a sfondarla. Ero dispettoso e curioso, una "virtù", quest'ultima, che coltivo ancora oggi.

Un ricordo di scuola, quarta classe: avevo per vicino di banco il Camillo Morandi, al quale la maestra chiese un giorno di calcolare 7 per 7. Dopo averci molto pensato, rispose "14!", su mio suggerimento. La maestra, che non riuscì a trovare il

“colpevole”, punì tutta la classe con la “penitenza” di scrivere per cento volte «non devo suggerire risposte sbagliate».

Un'altra volta ricordo di avere “pestato” di pugni un compagno di classe, uno sfollato della Marelli ospite dell'albergo Garda. Era il 1944. Il motivo deve essere stato molto futile, se non sono più riuscito a ricordarlo!

Durante la guerra io avevo terrore degli aeroplani che spesso passavano sopra le nostre teste. Correvo sempre in rifugio appena li sentivo. Quando fu bombardato il ponte sul Sarca, era l'8 dicembre del 1944, io stavo raccogliendo oliva con lo scalino nella mia campagna alle Brae, e vidi gli aerei sganciare le bombe proprio sopra la mia testa. Scesi a precipizio e cercai un riparo. Fui anche testimone di qualche mitragliamento, sempre con grande spavento. Questa paura mi rimase anche dopo la guerra almeno per un anno, e quando sentivo il rumore di un aereo che si avvicinava, cercavo sempre di mettermi al riparo, come in tempo di guerra

Quando io ero bambino, vivevano a Torbole personaggi strani, curiosi, che probabilmente erano affetti da qualche menomazione mentale. Uno di loro era il Giulio Pai, un omino alto appena un metro e mezzo, che aveva sempre un cappellaccio sul capo e che girava per il paese con un grosso bastone. Questo bastone lo trascinava lasciando un segno sulla strada (allora in terra battuta), vedendo il quale la gente poteva dire: «Ecco, è passato il Giulio Pai». Magro, sudicio, di poche parole, era di animo mite e scontroso. Qualcuno, compassionevole, lo invitava in casa per offrirgli un piatto di minestra, due patate lesse, un bicchiere di vino.

Poi c'era la Maria Ziaghia, sempre vestita di nero, radi capelli scarmigliati. Camminava curva, avvolta in uno scialle nero,

biascicando parole incomprensibili. Viveva anche lei, come il precedente personaggio, alla casa dei poveri, che mio padre chiamava “casa dei ricchi” perché ricevevano senza mai dare niente.

C’era poi il Gino Fràcola, un antico soprannome di famiglia di cui nessuno conosceva l’origine. Uno spilungone magro, sempre affamato che in vita sua credo non avesse mai lavorato se non con la *turla*, quando c’erano le piene sul Sarca. Era facile zimbello di gente poco caritatevole. Una volta, di carnevale, lo annerirono tutto di fuliggine e lo misero in un gabbione, come se fosse uno scimmione. Gli dettero un fiasco di vino e lo portarono in giro per la Busa col camion del Bortolo Miorelli, per fare pubblicità al carnevale torbolano. Ma era uno spettacolo deprimente, che muoveva più a compassione che al riso. Sua madre era la Mora Fràcola, così chiamata perché si anneriva i capelli con la fuliggine di un paiolo da polenta, tolto dalla catena del focolare.

Durante la guerra a casa mia non patimmo la fame, anzi correva anche qualche soldino, per via del commercio e del piccolo contrabbando (di olio) di mio papà. Io non avevo ancora assolto l’obbligo scolastico, quando andai a lavorare con la TODT al posto del mio anziano genitore. Ricordo che mi fecero raccogliere i reticolati che erano stati stesi qui intorno al paese per la difesa, e che ora potevano risultare un ingombro per una ritirata dei soldati tedeschi ritenuta sempre più probabile.

A quattordici anni, finita la guerra, incominciai a collaborare al piccolo commercio ambulante di mio padre. Ci spostavamo con un carrettino agganciato a una bicicletta. Vendevamo broccoli, aole fresche, salate o essiccate, patate, cipolle, aglio,

prezzemolo. Una parte di questa merce era prodotta nel nostro campo, un'altra parte era oggetto di compera-vendita. Giravamo col nostro barrocino l'intera Busa: ad Arco eravamo sempre presenti alla fiera di Sant'Anna del 26 luglio; poi a Riva, Varone, San Giorgio, Sant'Alessandro, La Grotta. Direi che i piccoli paesi erano più remunerativi, trovavamo più clienti. Talvolta anziché in moneta, eravamo pagati in natura, per esempio con granturco: pesce per granturco. Quando ne avevamo una certa quantità, lo portavamo al mulino dei Gobbi di Varone che ci davano farina gialla (mio padre chiedeva sempre quella *franta*, che, a suo parere, era migliore di quella *paesana*, che conteneva più crusca). Oltre a commerciare e a lavorare la campagna, andavamo spesso anche a pescare con certe reti per le quali usavamo un barchettone, che mio padre aveva acquistato dai Boschi di Malcesine.

Lavorai con mio padre per un paio d'anni, poi frequentai una scuola serale alberghiera che mi aprì una nuova strada nel turismo. Infatti a fine corso fui assunto all'Hotel Paradiso, dove rimasi per quattro anni con mansioni di portiere.

Nel 1955 lavorai a Casa Beust e due anni dopo trovai posto in un piccolo albergo di Sirmione. Qui facevo di tutto ma in compenso avevo un buon stipendio e il privilegio di una cordiale e particolare benevolenza dei proprietari. Qui conobbi Ursula, la mia futura moglie, una ragazza di Norimberga alla quale, ricordo, come primo approccio offrii un tè a mezzanotte. Scambiammo poche parole, ma dopo la sua partenza mi scrisse una breve lettera indirizzando, non conoscendo il mio nome, "al portiere dell'Hotel Monica".

Ci fu, da allora, qualche breve e saltuaria corrispondenza, e alla fine mi decisi ad andare a trovarla, cogliendo l'occasione di un viaggio con un amico. Mi fermai a Norimberga tre o quattro

giorni, e due mesi dopo il mio ritorno in Italia, ricevetti una lettera nella quale Ursula mi comunicava di essere incinta.

Era il 1960 e mio figlio nacque nel 1961, anno in cui ci sposammo.

Ebbi qualche problema col mio nome. Quando nacqui, mio padre dichiarò all'anagrafe del comune che mi sarei chiamato Onorato Domenico, ma all'atto del battesimo, la mia madrina, che si chiamava Quinta e che era di Rovereto, mi impose il nome di Quinto. Per risolvere l'incongruenza del mio nome, dovetti presentarmi al principe della Chiesa di Trento, mons. Ferrari, con una lettera del mio parroco, con preghiera di uniformare il mio nome di battesimo con quello registrato in comune. Ci furono delle difficoltà, che poi furono superate con l'ingiunzione, però, di pagare una multa di 5000 lire. Dissi che non possedevo denaro, e che comunque quel pagamento competeva non a me, ma a mio padre, che mi aveva messo il nome. L'arcivescovo si consultò col suo segretario, e insieme decisero di commutare la multa in una "penitenza" consistente nella recita di tre Pater, Ave e Gloria nella cappella del vescovado. Mi ci recai col rappresentante del vescovo e incominciai a recitare le preghiere in latino: *Pater noster qui es in coelis...* ma fui ammonito a usare il testo italiano, che però non conoscevo bene. Così, un po' in italiano e un po' in latino, feci la penitenza che mi era stata chiesta, e alla fine ebbi un certificato col mio vero nome: Onorato Domenico Miorelli, *genannt* (detto) Quinto. E potei finalmente sposarmi, anche se tutti ora continuano a chiamarmi Quinto, compresa mia moglie. Dopo il primogenito, ebbi una figlia. Per loro mi ero impegnato a crescerli nella religione cattolica, ma la secondogenita ora si è fatta protestante: condizione richiesta per entrare in collegio e frequentare certe scuole.

Dopo il matrimonio andai ad abitare a Norimberga, nella casa dei miei suoceri, che era una specie di canonica, dato che il padre di Ursula (morto in guerra) era un prete protestante (*Pfarrer*, parroco, da non confondere col pastore). Mia suocera era organista della chiesa di Santo Stefano, suonava il violino e dava lezioni di pianoforte. Mia moglie, invece, che aveva fatto studi superiori, era segretaria particolare del sindaco della città.

Fui accolto come un figlio nella nuova famiglia, che era una famiglia per bene, e mi trovai come a casa mia. La cosa che mi metteva un po' a disagio e mi creava qualche complesso di inferiorità, era la differenza di cultura tra me e i miei parenti acquisiti. Mi misi allora a leggere e a studiare, per colmare, almeno in parte, le mie lacune. Nel frattempo avevo trovato lavoro presso una fabbrica di birra. Lavoravo al luppolo e alla sua fermentazione, ma il trattamento di quella pianta mi creò qualche problema di salute: tutto quello che mangiavo, persino il sale, aveva un sapore dolce.

Dopo pochi giorni mi licenziai e andai a lavorare in una profumeria all'ingrosso. Curavo l'impacchettamento e la spedizione di alcuni prodotti in tutta la Germania. Dopo sei mesi trovai un lavoro più conveniente presso un night-club, dove il mio compito era quello di ricevere la gente che arrivava e di accompagnarla all'interno. Era un locale di lusso, frequentato da gente ricca e animato da belle ragazze. Nel frattempo tenevo d'occhio altri posti e finalmente, attraverso un ufficio del lavoro, mi occupai in un buon albergo, dove rimasi per trentacinque anni, benvoluto dai proprietari. Facevo il portiere, il lavoro che mi era più congeniale, con varie turnazioni, ed ebbi anche un passaggio di livello quando fui promosso capo-ricevimento.

Nel 1972 fui baciato dalla fortuna, che mi portò una grossa vincita al gioco del Fussballauswhalwette, che corrisponde al nostro totocalcio. Indovinai sei pareggi su 39 partite, e vinsi più di 153.000 marchi, che erano una somma ragguardevole che mi rende ancora qualche cosa.



In Germania mi sono sempre trovato bene: in famiglia, sul lavoro, in società. Non mi è stata fatta pesare mai la differenza di nazionalità e mi sono sentito da subito perfettamente integrato.

I miei figli sono cresciuti bene, hanno fatto ambedue studi superiori ed ora sono bene inseriti nel mondo del lavoro: mia figlia è bibliotecaria a Monaco, mio figlio psicopedagoga a Norimberga.

L'estate torno a Torbole, dove ho sistemato la mia vecchia casa. Ritrovare i miei compaesani, i coetanei e gli amici di un tempo, chiacchierare con loro, bere insieme un bianchetto è per me una grande gioia. E' come tuffarmi in un lontano passato, e riviverlo insieme con loro.

